

TORINO, IL REPORTAGE

**Il sindaco, il partito, la città
«Ma questa storia cos'è?»**

IL REPORTAGE

Un uomo «solo al comando» e il Pd locale: storia di un conflitto che parte da lontano ma che per i torinesi è quasi incomprensibile

«Certo che ci sono le correnti. Senza correnti non ci sarebbe partito». Ma per tanti Chiamparino è sinonimo di «città che funziona»

**Il partito e il sindaco decisionista
Quella strana crisi sotto la Mole**

■ di **Marco Bucciantini** inviato a Torino

Il governatore dice che gli sembra «una fricassée», perché qui usano echi di francese e Chiamparino non è l'unico che si abbandona al dialetto. Il governatore che cerca immagini culinarie non è Mercedes Bresso, ma Eric Vassallo, reggente di Slow food «nella città che ospita il Salone del gusto», come dice con fierezza.

La fricassée - all'italiana - è uno stufato di carne cotta a pezzettini e se è possibile dentro una casseruola di coccio, dove burro e farina e cipolla fanno sugo e sapore, il tutto ammantato d'uovo e limone: il piatto meno indicato ad agosto, con la canicola che complica la digestione e fa sudare anche davanti all'insalata scondita. È un vecchio trucco per non buttare via niente, per recuperare avanzi di carne, e in questa storia ci sono abitudini difficili da sprecchiare.

È il piatto servito in questa Torino assolata e affabile dell'ultimo giorno di ferie. Città che «funziona», per scegliere un termine chiaro e dozzinale. Amministrata dal sindaco del Pd che ha il gradimento più alto fra gli elettori e il più basso fra i dirigenti locali del suo partito. Il livello dello scontro si è alzato attorno a Ferragosto, ma la vicenda dura da quasi un anno. «È una guerra di poltrone», viene liquidata con un tocco di qualunquismo: troppo poco, troppo banale. Semmai le poltrone sono e saranno terreno di scontro, e non solo ragione di esso. A vederla da lontano, questa

storia sembra una vedova che s'avvita intorno ai fianchi, o «la sindrome da *tricotieuse*», ecco la finezza del francesismo, piazzato lì da Evelina Christillin, torinese doc, *democrat* ante litteram. Nella sua raffigurazione del Pd locale si va oltre il noto masochismo, aggiungendo il macabro delle anziane lavoratrici a maglia che «che si sedevano intorno alla ghigliottina, durante la Rivoluzione francese, per assistere in prima fila allo spettacolo della decapitazione. Senza mollare né ferri né gomitoli».

Qui nessuno può mollare niente. Perché a vederla da vicino è una lotta di «resistenza», per carità, con la "r" minuscola, di un partito che tutti criticano come inesistente e che quando vuole provare ad esistere diventa cospiratore, ostacolo, vecchio arnese, avanzo di carne pronta a riciclarsi in pentola. «Certo che ci sono le correnti. Senza correnti non esisterebbe un partito», è l'equazione del segretario cittadino del Pd, quel Carlo Chiama che per i pasdaran di Chiamparino è solo l'ultima lettera del PEC, Placido-Esposito-Chiama, gli avversari, «la burocrazia dei partiti locali» (definizione di Luigi la Spina su *La Stampa*), quelli che logorano il mandato del sindaco dal giorno in cui le cose andarono diversamente dal copione. La data che confonde tutto è il 14 ottobre del



2007: mentre Veltroni dominava la competizione per la candidatura a premier, il canavesano Gianfranco Morgando battè il biellese Gianluca Susta, rutelliano, indicato da Roma (e quindi da Chiamparino e dalla Bresso) in una logica di nomine su scala peninsulare.

Morgando è un «professionista» della politica, gavetta nella Dc, poi coi popolari, sottosegretario nel governo D'Alema. È sostenuto dalla sinistra dei Ds, ma sono ormai contorni difficili da capire. Lui usa la tattica del vecchio democristiano: una frase ogni tanto e se c'è buriana meglio stare zitti, e aspettare sulla riva del fiume, dove si distinguono bene le correnti, quanto e dove tirano. Un giorno, parlando dei futuri appuntamenti istituzionali - le elezioni regionali sono nel 2010, quelle comunali nel 2011 - disse: «Serve discontinuità». Politichese d'autore, che scivola addosso alle casalinghe di Voghera, ma che in politica può detonare. Così accade: chi sceglierà il candidato post-Chiamparino? Noi o lui? Certo, arrovellarsi su una vicenda che si consumerà fra tre anni è assurdo. Ma più rapidamente: chi nominerà i vari presidenti dei vari cda delle varie aziende municipalizzate? Nell'agenda dell'amministrazione comunale ci sono due grandi apparentamenti: l'azienda dei trasporti pubblici Gtt si unirà a quella milanese (Atm). Iride, municipalizzata dell'energia, farà lo stesso con le emiliane Enia ed Era. Momenti cruciali per un comune che sta pagando i fasti olimpici. I debiti ci sono e nessuno li nega. «Per ora non c'è una nomina sulla quale abbiamo messo bocca», ricorda Chiama, che detesta passare per il signore delle poltrone e delle tessere. «Ho una visione del partito, Sergio ne ha un'altra: questo è il punto. Su tutto il resto siamo d'accordo, lui ci ha chiesto se sostenevamo o no l'azione di giunta. Domanda che poteva offenderci, ma l'abbiamo comunque rassicurato e sapete cosa c'ha risposto? *La rasun as dà agli asu*: la ragione si dà agli asini. Allora, che vuole?». Vuole guardare avanti, in modo nuovo, Veltroni lo sostiene, senza dubbio. Ma una classe dirigente per essere vera

e credibile deve differenziarsi dal leader, scriveva Luigi Pintor. E il Pd per essere credibile ha bisogno di spazio, visibilità: in una disputa a mezzo stampa è ovvio che la parte principale è tutta di Chiamparino, che ha vittorie da incassare (67%, l'ultima volta) e meriti da rivendicare, «è uno che ci ha restituito l'orgoglio di essere torinesi», fa Massimo Gramellini, vicedirettore de *La Stampa*, che poi ammette di averci capito poco in questo agosto piemontese. «Perché è solo una misteriosa pochade, non è una cosa seria», s'inalbera Diego Novelli, già sindaco del Pci, che poi però si mette a spiegare, elevando la faccenda a serissima: «Chiamparino è bravo e decisionista: ama il dialetto piemontese ma mi ricorda il veneto *ghe pensi mi*. Checché ne dica, le nomine le ha fatte tutte lui, fino all'ultima: l'amico Angelo Benessia alla presidenza di San Paolo. Pesca fra i professori, manager... e fa anche bene, perché bisogna rimettere in sesto il comune. Però così non si discute più, in giunta nessuno fiata, il partito è vuoto. E i dirigenti locali devono agitarsi per farsi vedere, ma non contano più niente e hanno pure fatto una grande sciocchezza». Che sarebbe la negazione di Torino come città metropolitana. «Un distinguo cavilloso», fa Novelli, che è sembrato un avvertimento a Chiamparino: se la sua corsa non troverà sbocchi «nazionali», il cambiamento di status del municipio di Torino era l'unico modo per consentirgli il terzo mandato. La sede del Pd è dirimpetto a Palazzo di Città, e dalla vetrata si vede la grande finestra dell'ufficio di Chiamparino. Le pareti sono disadome, nemmeno una foto, né Berlinguer, né Aldo Moro. Sembra un comitato elettorale, non una sezione. Emanuele Durante è un ragazzo che ci crede, coordinatore della settima circoscrizione, voleva dare calore alla sede del suo circolo, «volevamo trovare un nome, poi ho capito che sarebbe finita male: chi sceglie? Ti volti indietro nella storia e ti blocchi: da quale parte guardi?». Tormento emblematico, ma intanto si potrebbe condividere il futuro. Carlo Chiama ha il volto af-

faticato di chi sacrifica le ferie all'organizzazione della festa del Pd e il sonno alle polemiche. Parla per un'ora e mezzo e spiega, disegna, costruisce alleanze, correnti, circoli. «Loro ci accusano di fare correnti e poi fondano Piemonte Democratico. Cos'è? Un circolo culturale, dicono. E ci sono tutti, Bresso, Chiamparino, Susta, Damiano, i cristiano sociali... è una corrente, ben venga, l'importante adesso sarebbe riportare la discussione qui dentro, nelle stanze del partito. Far confluire e confrontare le correnti, fortificare questo Pd». Sul tavolo davanti a sé ha il programma della festa: «Siamo gli unici a non averla 'aperta' agli esponenti del centro destra - e disegna un triangolo e poi svela i vertici: solo cittadini, partito, amministrazione». Per il contraddittorio bastano loro. Il nocciolo è la visione del partito, dunque. Il segretario cittadino ha

fatto tutta la trafila, il curriculum è impeccabile: attività, sezione, sinistra giovanile. «Ma anche Chiamparino senza il Pci non esisterebbe, però adesso nega che il partito possa diventare selezione della classe dirigente». Dice che un anno fa era peggio, dopo le primarie si guardavano in cagnesco, adesso servirebbe poco: «Si lamentano della nostra idea della Città metropolitana ma sapete quante volte ne abbiamo parlato nel partito? Zero». «È la tara genetica del vecchio Pci - ci viene in soccorso lo storico e filosofo Giovanni De Luna - dove non c'era l'abitudine al confronto dialettico. Tutto assume ancora oggi contorni personalistici e drammatici. E resta l'impressione di una vicenda autoriferita che non trova l'interesse dell'opinione pubblica. Sarebbe curioso se questi protagonisti potessero guardarsi dall'esterno». De Luna cerca spiegazioni psicologiche, «la patologia è legata alla sconfitta elettorale, che avvelena i pozzi, inquina la comunicazione» e altre socio-politiche: «Un tempo il territorio era l'appendice della fabbrica. Da lì partivano gli input, non c'era altra necessità di lavorare sul territorio e non si è sviluppata questa capacità. Perso questo radicamento, sono subito emersi i quadri politici migliori e

PROTAGONISTE E INTERPRETI

più capaci di incarnare il localismo virtuoso. Chiamparino e il suo dialetto, che piace da matti ai meridionali della fabbrica...».

Già, la fabbrica. Alla Porta 9 di Marafiori si affacciano tre compagni dell'assemblaggio prototipi. Antonio Curto ha appena finito il turno di straordinario. «La nostra paga è mille e 189 euro al mese, dobbiamo venire il sabato mattina, per 150 euro in più». È vedovo, ha una figlia di 22 anni che dopo la scuola «c'ha provato, ma trova solo lavoretti part-time: di questo si devono occupare, i politici: i nostri figli non possono lavorare». In vacanza è andato a Crotone, a casa, perché lui venne dalla Calabria, 39 anni fa, mentre Giovanni Raimondi venne da Potenza per lavorare e farsi famiglia: «Ma adesso sono separato - anche io! Si presenta Francesco D'Aprile, il terzo operaio a fine turno - perché siamo costretti a lavorare sempre, per campare, senza poter mai andare in vacanza. Le mogli s'arrabbiano. Io sono tornato in Basilicata, una settimana e mi compro un paio di pantaloni all'anno» e si accorge che lo sguardo ci cade sui vestiti consumati. «Ho due figli, stacco l'assegno per loro, li ho messi al mondo e devo mantenerli. È dura, è peggio di sempre, pagnotta e lavoro». Francesco, il più giovane, aggiunge: «Berlusconi ci ha detassato gli straordinari. Dovrebbero alzare la paga, non invogliare a lavorare di più: «Ma intanto ha fatto qualcosa». Passa Carmine Rocco, altra faccia del Sud, cilentino di Sicignano, rifiuta la mano perché la sua è tutta nera, sporca. «Eh, o' sindaco è bravo... ma sta storia ciuss'è?»

Diego Novelli



«È una pochade, non una cosa seria. Il sindaco è ghe pensi mi: ha fatto tutte le nomine. Nessuno fiata, il partito è vuoto»

Carlo Chiama



«Ci accusano di fare correnti, ma Piemonte Democratico mica è un circolo culturale. Ora dobbiamo confrontarci»

Evelina Christillin



«È la sindrome delle tricoteuses che assistevano alla ghigliottina in prima fila senza mollare né i ferri né i gomitoli»

Giovanni De Luna



«È la tara genetica del vecchio Pci dove non c'era l'abitudine al confronto dialettico...»